

MILETO, CAPITALE DELLA CONTEA NORMANNA (XI SEC.)

di Giuseppe Occhiato



Due note vedute, una del XVII e l'altra del XVIII sec., e due autori locali settecenteschi, Ignazio Piperni e Uriele Maria Napolione¹, ci restituiscono un'immagine piuttosto attendibile della cittadina di Mileto, prima che il terremoto del 1783 ne radesse al suolo gli edifici e le antiche strutture monumentali, peraltro già compromessi da precedenti scuotimenti sismici, in particolare quelli del 1638 e del 1659.

La vecchia Mileto era ubicata a sud-est rispetto all'abitato attuale, a circa due km di distanza in linea d'aria, e si adagiava sul crinale ondulato di una bassa collina di forma molto allungata, caratterizzata da due alture malleliformi sorgenti alle due estremità. Tali rilievi costituivano la sede più idonea per ospitare le due emergenze architettoniche più significative, il Vescovado e l'Abbazia, le quali con la stessa configurazione del risalto orografico e l'imponenza massiva delle fabbriche esalta-

vano la visualizzazione allegorica del potere politico-religioso che vi era stato costituito nella seconda metà dell'XI sec. e che si estendeva sul resto della città. Il sito geografico urbanizzato, considerata la distanza alquanto notevole fra le due emergenze e la già precaria situazione morfologica del terreno, soggetto a frane e smottamenti, veniva ad assumere così lo sviluppo stretto e lineare tipico dello *schema a fuso*.

Questo schema era anche una conseguenza diretta della fondazione dell'abbazia benedettina (ca 1063), il cui complesso era stato impiantato in una zona *extra muros*, lontano cioè dal primitivo centro abitato; lo spazio rimasto libero tra la porta urbana di S. Cristoforo – detta anche *Porta della Vergogna* perché nei suoi pressi sorgeva la berlina – e le massicce strutture dell'abbazia era stato rapidamente urbanizzato, sì da costituire un nuovo quartiere denominato *Borgo*. Il nucleo storico

1. Questa veduta è tratta "da un manoscritto del sec. XVII", ora smarrito, pubblicata per la prima volta da F. Pititto, Per la consacrazione della Cattedrale di Mileto, Vibo Valentia, 1930, p. 32. Nel cartiglio in alto si legge la seguente nomenclatura: 1. Vescovado. 2. Abbadia della SS. Trinità. 3. Convento di S. Francesco. 4. Seminario. 5. Ospedale. 6. Porta di S. Cristoforo. 7. Chiesa della Cattolica. 8. Porta di S. Sebastiano. 9. S. Antonio. 10. Cappuccini.

11. S. Rocco. 13. S. Martino. 14. S. Catharina.

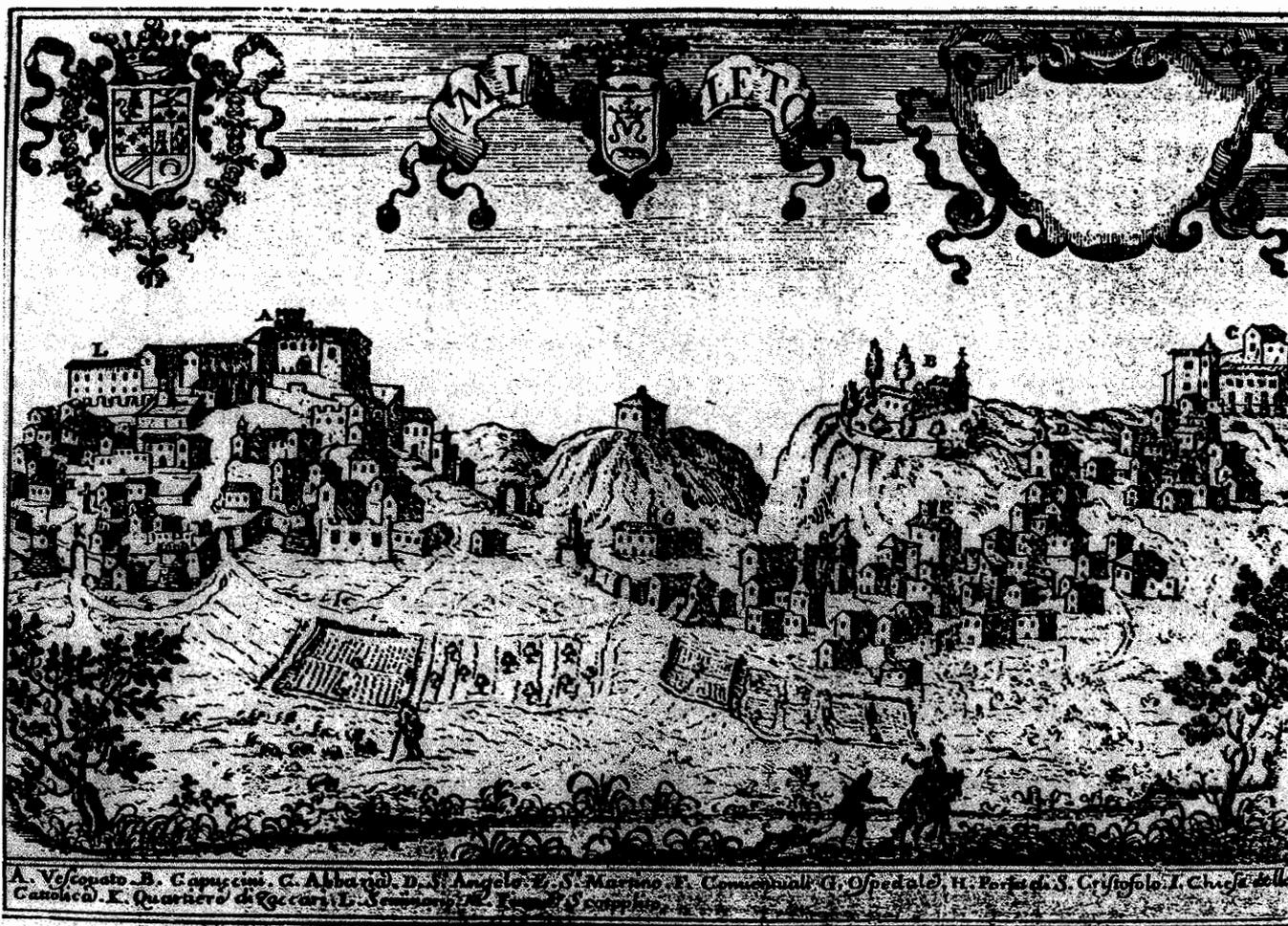
2 Incisione settecentesca tratta da G. B. Pacichelli, *Del Regno di Napoli in Prospettiva*, Napoli, 1703. Nomenclatura: A. Vescovado. B. Cappuccini. C. Abbazia. D. S. Angelo. E. S. Martino. F. Conventuali. G. Ospedale. H. Porta di S. Cristofolo. I. Chiesa della Cattolica. K. Quartiere di Zaccari. L. Seminario. M. Fiume Scotoplito.

dell'antica cittadina era quello risalente al dominio bizantino, e al suo interno, sull'arce del luogo, era sorto a partire dal 1081 il gruppo edilizio Vescovado-cattedrale, molto probabilmente in prossimità del *Palatium* di Ruggero I; in conseguenza di ciò si era verificato anche in questa zona un incremento dell'insediamento abitativo, che si era andato organizzando attorno al fulcro che aveva visto sostituirsi all'autorità bizantina quella politico-amministrativo-religiosa accentrata nelle mani nelle mani dei nuovi dominatori normanni.

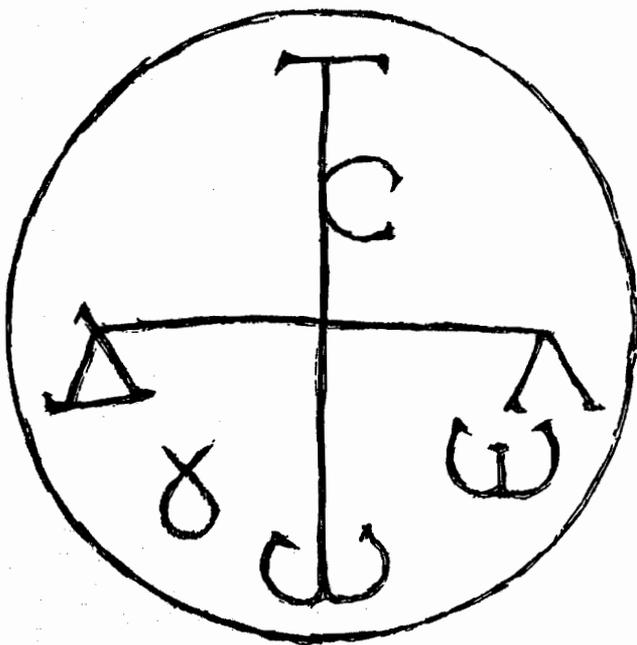
La divergenza delle due zone emergenti, dislocate, quasi lontane quinte di uno scenario, verso le punte

estreme della cittadina, visualizzava l'antica separazione ecclesiastico-giurisdizionale che contrapponeva i suoi abitanti soggetti a due diversi ambiti d'influenza, quello vescovile e quello abbaziale. Questa bipolarità geografica e organizzativa del tessuto edilizio e i volumi delle architetture nettamente distanziate costituivano l'espressione paradigmatica di quell'antinomia che purtroppo per più secoli lacerò i rapporti fra le due massime autorità religiose, coinvolgendo vescovi e abati in una lotta senza quartiere a difesa dei rispettivi privilegi giuridizionali, finché nel 1717 la Corte di Napoli non decretò la sconfitta della istituzione monastica a favore

2



3. Mileto, Museo statale. Invocazione bizantina incisa su una colonna in marmo proveniente dalla vecchia Mileto, presumibilmente dalla chiesa della Cattolica.



3

della mensa vescovile alla quale veniva aggregata, e tutto ciò pochi decenni prima che gli stessi elementi della natura s'incaricassero di troncare alla radice ogni materiale occasione di lite.

Tale, in poche righe, era l'aspetto della cittadina miletense poco dopo la metà del Settecento e non doveva essere molto dissimile da quello determinatosi nell'XI sec., quando, da piccolo *castron* bizantino qual era al momento in cui veniva concessa *haereditallyter* dal duca Roberto il Guiscardo al più giovane dei fratelli, Ruggero, era cresciuta fino a conquistarsi il ruolo di *civitas* e il rango di capoluogo della nuova "provincia Melitana".

Al momento in cui Ruggero ne venne in possesso a compenso dei preziosi servigi resi al fratello, nel 1059 cioè, era un centro sorto da poco, con tutta probabilità nel secolo precedente, epoca in cui i Bizantini, dopo aver riconquistato vasti territori nell'Italia meridionale, si erano dati a costruire nuovi *castra* in posizioni strategicamente favorevoli, ben munite per natura. Non sappiamo di che tipo di difese disponesse, se cioè fosse munita di un muro di cinta o di una fortificazione più

leggera; ma, dovendo servire da luogo fortificato per gli stessi *cives* e per la popolazione sparsa dei *suburbia* e dei circostanti *casalia* in caso di attacco saraceno, doveva sicuramente avere al suo interno un fortilizio con un proprio presidio, che di norma era costituito da un gruppo di serventi agli ordini del comandante della guarnigione o stratigoto o stratego (a Gerace i serventi erano quindici, dieci a Calanna, ecc.).

Al tempo delle due citate vedute panoramiche la cinta muraria è ancora ben visibile; essa circondava solo la parte più antica dell'abitato, quella che si raccoglieva attorno alla cattedrale e al supposto *Palatium* comitale con il contiguo presidio. Vi si aprivano almeno tre porte, come ci informa il Napolione, porte dette di S. Cristoforo, di S. Sebastiano e Portello, e qua e là era articolata da piccole torri di difesa merlate. Dalla forma di queste torri cilindriche, caratterizzate da un'alta scarpa e da una soprastante cornice a forma di toro, si desume che possano risalire al dominio angioino.

È possibile, però, che la cinta, rifatta in età angioina, risalisse nel suo impianto originario al *castron* bizantino o, quantomeno, ad età ruggeriana. È lecito, infatti, supporre che in qualche modo Ruggero abbia fortificato il suo sito. Siamo certi che il giovane normanno, entratone in possesso, ne potenziò le difese, anche se non sappiamo come: se, cioè, fece circondare di un muro di cinta tutto l'abitato o se invece promosse le stesse abitazioni a barriera difensiva, secondo una prassi consueta per cui le case erano affiancate l'una all'altra in modo da formare una vera e propria cinta di difesa.

Il fatto è che le notizie in proposito sono scarse; tace anche il Malaterra, cronista ufficiale del conte. Vi è, nelle fonti del tempo, incertezza persino nella terminologia concernente gli appellativi adoperati per indicare la Mileto normanna. Essa, infatti, veniva designata in modo vario, ora *civitas*, ora *urbs*, ora *castrum*, ora *terra*, ora *rocca*. Tuttavia, quando gli storici musulmani usano il termine *rocca*, o quando il Malaterra parla di *castrum* (per il cronista normanno il *castrum* è identico al

4. Tapisserie del castello di Pirou, in Normandia: Robert de Grandmesnil celebra le nozze di Ruggero e Giuditta.

5. Tapisserie del castello di Pirou, in Normandia: cavalieri normanni.

6. Tapisserie del castello di Pirou, in Normandia: la Calabria si sottomette a Roberto il Guiscardo.



4



5



6

castron bizantino), è evidente che intendono darci l'idea di un borgo fortificato, ossia di un *castrum* dotato di fortilizio. E ciò è tanto più vero ove si pensi che il giovane Ruggero prese, in effetti, tutte le sue misure per fortificarlo in modo da renderlo inespugnabile: *castrum viriliter firmavit*, afferma, infatti, il Malaterra², e certamente nel 1062 esso era già così ben munito da poter validamente reggere all'assedio di un infuriato Guiscardo, in rotta col fratello che gli si era ribellato per motivi di spartizione del bottino. Non solo, ma il duca, non riuscendo a espugnare la cittadina, vi pianta davanti ben due torri lignee (*duo castella*): una *in monte qui Sancti Angeli dicitur*, sul quale qualche anno dopo sorse il monastero della SS. Trinità, e l'altra sul vicino poggio *qui mons Viridis dicitur*, senza peraltro riuscire nell'intento.

Il piccolo *castrum Melitense* servì da base militare al giovane condottiero nella conquista della Calabria meridionale e, contemporaneamente, nella sua "lotta di affermazione"³ nei confronti del fratello, il duca Roberto il Guiscardo; e senza dubbio fu anche a Mileto che egli intesse la trama delle innumerevoli campagne militari che, dopo anni e anni di guerre, avrebbero portato alla conquista della Sicilia. Certo è che la presenza normanna contribuì fin da subito ad incrementare e consolidare l'importanza strategica e politica del piccolo, insignificante borgo. I diplomi coevi e il Malaterra intendono sottolineare proprio questa promozione di rango quando gli concedono l'appellativo di *civitas* o di *urbs*; e non è da dimenticare il fatto che, sempre a proposito dell'appellativo *civitas*, la terminologia dei secoli X-XII preferisce servirsi di tale parola per designare una città sede di seggio vescovile. Cosa che si verificò pure per Mileto, giacché secondo la consuetudine medievale non era concepibile che una città che fosse residenza di un potente signore non fosse contemporaneamente anche sede episcopale: e Mileto era capitale della contea di Calabria e Sicilia. La promozione al rango di *civitas* era sanzionata altresì dalla presenza di una zecca, la cui

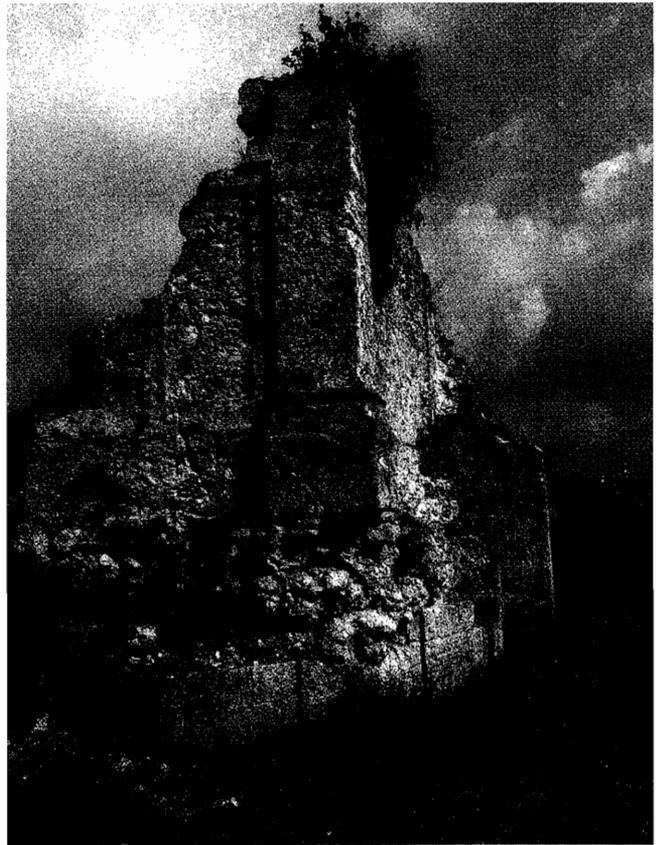
istituzione rientrava forse nella più generale riforma monetaria avviata dal gran conte intorno al 1087 per normalizzare la moneta circolante nei domini normanni.

E il palazzo o, addirittura, il castello? Si è spesso favoleggiato sulla presenza di un castello, ma non troviamo alcun riscontro né presso il Malaterra né presso i coevi scrittori arabi, nessuno dei quali, per vero, fa riferimento a un qualsiasi edificio residenziale del conte. Certamente una dimora per sé, i familiari e il seguito doveva possederla; magari nei primi tempi il giovane Ruggero si sarà dovuto accontentare di alloggi di fortuna, forse sottratti ai maggiorenti del posto o allo stesso esautorato stratigoto; e dovevano essere ambienti capaci e accoglienti se a due anni appena dall'acquisizione del *castrum* (Natale del 1061) era in grado di allestire grandiosi festeggiamenti per il suo matrimonio con Giuditta, accolta con musiche e canti della terra di Normandia. La sua abitudine di spostarsi da una sede all'altra con tutto il suo entourage familiare e di corte non gli impedì di avere poco più tardi una residenza degna del prestigio e delle fortune accumulate, dove riunirsi *cum baronibus et optimatibus*. Se non costruì un castello vero e proprio – ne sarebbe rimasta qualche attestazione – un *Palatium* certamente sì, e di questo abbiamo testimonianza tramite un suo diploma del 1096⁴: *Palatium* che dovette senz'altro ampliare e abbellire man mano che se ne avvertivano le necessità di corte e, via via che cresceva il prestigio di Ruggero in mezzo agli altri capi normanni e in seno ai grandi signori del tempo. Col progredire della conquista della Sicilia, infatti, l'autorevolezza del conte e la fama delle sue capacità politiche e diplomatiche si espandevano anche in campo internazionale, sia nel mondo occidentale che in quello islamico. Quando morì, nel 1101, all'età di sessantuno anni, era riconosciuto da tutti come uno dei più illuminati ad autorevoli principi d'Europa. Per questa sua opera la capitale della *provincia Melitana* aveva raggiunto una notevole importanza: "Mileto divenne", afferma Jack Lindsay⁵, "un centro di mercanti e viaggiatori, prove-

nienti dal nord oltre le Alpi, dai porti italiani della costa occidentale, dai mondi bizantino e musulmano a sud”.

Pur facendo frequenti puntate in Sicilia per seguire da vicino le sorti della conquista dell'isola, Ruggero, specialmente nel corso della lunga seconda fase (durata circa venti anni, dal 1072 al 1091), egli poteva concedersi lunghe e riposanti soste a Mileto, da dove guidava, *in tranquillitate*, come ci fa sapere egli stesso in un diploma del 1092⁶, le fila della sua accorta politica. La sua predilezione per Mileto si esprimeva anche nella volontà di abbellire la cittadina, arricchendola di monumenti, e di rafforzarla sul piano ecclesiastico-religioso, facendone uno dei capisaldi dell'opera di occidentalizzazione della regione, specialmente in una zona, come quella del monte Poro, fortemente bizantinizzata. Con la fondazione dell'abbazia benedettina della SS. Trinità (1063), prima, e della diocesi (1081 ca), dopo, la cittadina si trovò a svolgere un ruolo di primo piano nella strategia organizzativa dei distretti ecclesiastici, nel più vasto programma di rilatinizzazione voluto dal Guiscardo e assecondato da Ruggero. Fu in virtù di tale programma che il conte finanziò, attingendo al proprio peculio, la costruzione del monastero e della cattedrale.

Questo orientamento in senso latino, tuttavia, non relegò in secondo piano l'elemento greco, che in Mileto era forte. Come nel territorio della *provincia* numerosi monasteri greci, pur tra difficoltà, si conservarono indipendenti, così nel capoluogo il rito greco continuò ad essere officiato e ampiamente seguito parallelamente a quello latino introdotto dai normanni. L'antica chiesa parrocchiale della *Cattolica*, pur avendo dovuto rinunciare al suo ruolo di prima chiesa della cittadina, continuò ad essere frequentata dall'elemento greco; continuò pure ad essere usata la lingua greca (che era divenuta la seconda lingua della cancelleria ruggeriana) e ad avere legalità il corso della moneta, testimoniata dai numerosi ritrovamenti di monete bizantine dell'XI sec. (presenti in numerose collezioni private e museali, compresa quella del Museo Statale miletense).



7

Del rito greco si conserva nel locale Museo un'attestazione unica, una colonna marmorea quasi certamente appartenuta al portichetto antistante alla chiesa della già citata *Cattolica*. Sul fusto, a circa due terzi di altezza, si trova inciso un cerchio del diametro di cm 25 nel cui interno campeggia una croce contornata dalla seguente iscrizione, in lettere greco-bizantine: ΤΩ CΩ ΔΟΥΛΩ, ossia: [Signore oppure Madre di Dio proteggi] il tuo servo.

Come si è accennato prima, l'istituzione di una diocesi in Mileto era quasi un obbligo istituzionale, in sintonia con quanto avveniva nelle altre sedi comitali normanne, come Andria, Mottola, Castellaneta, Satriano Lucano, ecc., in cui le sedi amministrative del potere normanno venivano fatte coincidere con altrettante sedi episcopali latine. Creata con la fusione di due antiche

¹ Per quanto riguarda I. Piperni, ved. G. Occhiatto - F. Bartuli (a cura di), *Una "Memoria" inedita di Ignazio Piperni sull'antica città di Mileto (1744)*, Vibo Valentia, 1984. Per U. M. Napolione, cfr. V. F. Luzzi (a cura di), *Le "Memorie" di Uriele Maria Napolione*, parte I, *Memorie per la Chiesa vescovile di Mileto*, Reggio Calabria, 1984; parte II, *Memorie per i beni della Mensa*

Vescovile di Mileto, Reggio Calabria, 1994.

² Gaufredus Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti ducis fratris eius*, a cura di E. Pontieri RIS, n. e., Bologna, 1928, II, 21,

³ Cfr. V. v. Falkenhausen, *Mileto tra Greci e Normanni*, in *Chiesa e Società nel Mezzogiorno - Studi in onore di Maria Mariotti*, Soveria Mannelli, 1998, I, p. 110.

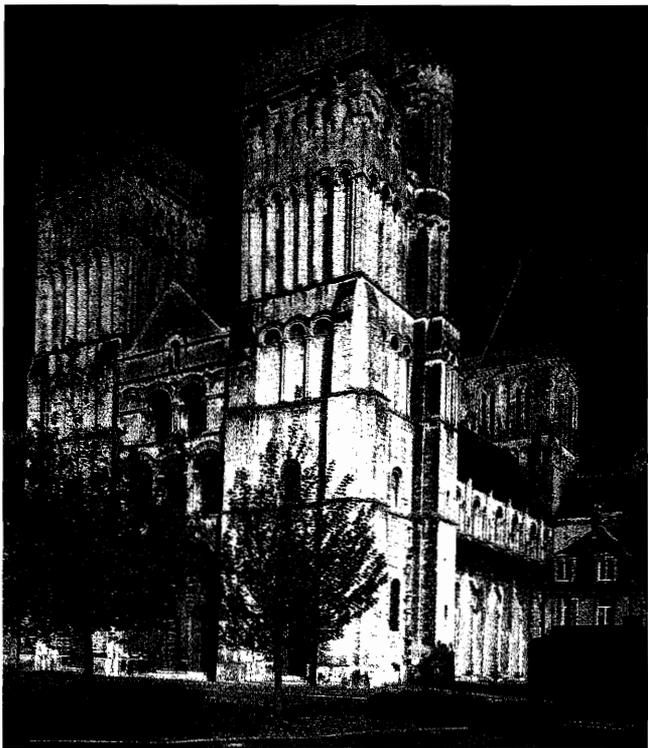
⁴ *Concedente hoc idem postea Adelaide comitissa conjuge mea in Palatio Melitensi, dum sederemus comedentes* (Diploma del 1096 per i Certosini, ed. B. Tromby, *Historia critico-chronologica diplomatica ordinis Cartusiansis*, II, Appendix II, Napoli, 1775, pp. LXXV s.

⁵ J. Lindsay, *I normanni*, trad. it., Milano, 1996, p. 266.

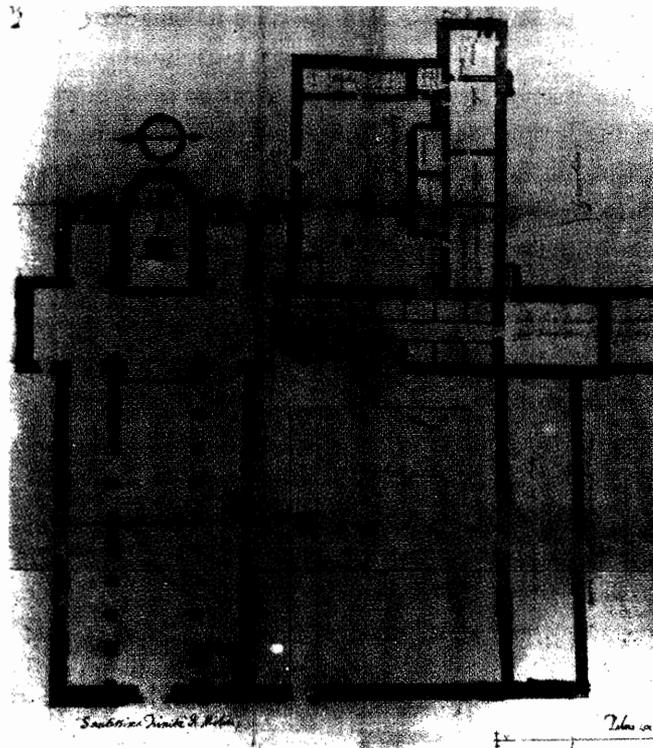
⁶ *Stando in civitate Mileti in tranquillitate*

8. Caen (Normandia), chiesa abbaziale della Trinité (Abbaye-aux-Dames, XI sec.).

9. Mileto antica, la SS. Trinità nel disegno del 1581 (archivio del Pontificio Collegio greco, vol.83 f. A).



8



9

diocesi greche, Vibona e Tauriana, allo scopo di costituire un forte avamposto ecclesiastico latino nel cuore della *provincia Melitana*, la nuova diocesi fu una delle più estese di tutta l'area meridionale, e fu anche riccamente dotata di privilegi e di un notevole patrimonio di terreni, beni e *homines*, quasi nella stessa misura dell'abbazia benedettina. Il Vescovado aveva sull'arce cittadina la sua sede: la curia, la residenza del vescovo e la cattedrale, costruita, quest'ultima, secondo i canoni latino-occidentali attuati già nella vicina chiesa abbaziale, il cui architetto era stato quasi certamente un monaco normanno, cognato del conte, l'abate Roberto di Grandmesnil, il quale aveva dettato per le nuove creazioni monastiche calabresi, Sant'Eufemia e Mileto, un piano costruttivo analogo a quelli da lui conosciuti nella natia Normandia. Entrambe le istituzioni milettesi si tradussero in monumentali complessi ediliziosi, costruiti con eccezionale larghezza di mezzi e di mate-

riali, secondo scelte tipologiche e compositive proprie dei modelli sorti in seno alla grande esperienza del romanico franco-normanno: Bernay, Lessay, Jumièges, Boscherville, Caen, mentre, d'altro canto, non si allontanavano dai grandiosi modelli romani e campani per la soluzione delle navate, grandiose aule classiche tripartite da colonnati con archeggiature. In tal modo Mileto, ai tempi del suo splendore, poteva vantarsi di possedere magnifici monumenti simili a quelli che avevano altre città più grandi e famose della contea, quali Reggio, Catania, Messina, Palermo, Cefalù e Monreale.

La chiesa della SS. Trinità occupa un posto di grande spessore non solo per il ruolo svolto, insieme con Sant'Eufemia, nel campo dell'architettura, ma anche per il fatto che era destinata a costituire il centro spirituale ed il sacrario familiare degli Altavilla milettesi, così come Venosa e Sant'Eufemia lo erano per gli altri capi normanni. Ciò per espressa volontà di Ruggero, il quale in

(Diploma del 14/11/1092 per l'arcivescovo di Palermo, ed. R. Pirro, *Sicilia Sacra*, I, Palermo, 1733, coll. 77 s.

⁷ V. Capialdi, *Sopra alcuni monumenti del medioevo esistenti in Calabria - Lettera al signor Carlo Bonucci, Architetto Direttore degli Scavi di Antichità in Napoli*, ne "Il Faro", Messina, 1936, n. 12, pp. 364 s.

⁸ L. Faedo, *Aspetti della cultura figurativa in età romana*, in *Storia della Calabria Antica - Età italiana e romana*, Roma-Reggio Calabria, 1997, p. 613.

uno dei diplomi di donazione disponeva che la chiesa monastica fosse luogo di sepoltura per sé e per gli eredi: ed era l'unico corrispettivo che si riservava per aver costruito e largamente dotato di proventi l'abbazia, insieme all'altro (specificato in un successivo diploma) in base al quale – commovente segno di umiltà da parte del donatore – gli dovevano essere offerti un pane e una misura di vino (*unum panem et unam justam vini*) ogni volta che si recava in visita al monastero.

Le sepolture che Ruggero destinò a sé e ai familiari esprimevano la stessa impronta di trionfalismo e auto-celebrazione che aveva voluto dare alla SS. Trinità facendo trasportare dai campi locali di rovine classiche (*Hipponion*, *Medma*, ecc.) una gran profusione di marmi, e da Roma le pregiate colonne che per numero, varietà e imponenza non sarebbe stato possibile reperire sul posto. Fece, infatti, allestire per sé un monumentale sarcofago romano strigilato, fatto venire, contemporaneamente alle colonne, dalle rovine di Roma o di Ostia, e per la moglie ed i figli altri due sarcofagi, meno grandiosi, di cui uno, molto fine e lavorato con un fregio di sculture rappresentanti un'Amazzonomachia, venne poi detto di Eremburga.

Di Eremburga, seconda moglie del conte, possediamo scarse notizie, al contrario delle altre due, Giuditta e Adelasia. Per quanto meno nota e, con tutta probabilità, la meno amata dal conte, essa è ricordata dal Settecento in qua per il privilegio di essere stata tumulata in un finissimo sarcofago d'origine classica. È stato il Capialdi nel 1836 a farne l'attribuzione⁷, ma era credenza diffusa da tempo che appartenesse a lei, secondo quanto, ad esempio, apprendiamo dal Piperni, che registra tale antica tradizione. Quello che, piuttosto, è degno di menzione, a proposito di tale sarcofago, è che finora è stato ritenuto un originale attico dell'ultimo quarto del II sec. d. C., mentre studi più recenti (G. Koch) hanno rivelato che si tratta solo della copia di un modello attico, e che pertanto può essere accostato "ad altri prodotti di imitazione conservati a Reggio Cala-

bria, a Taranto, a Catania, a Siracusa, non attribuibili peraltro alla stessa bottega"⁸.

Se dovessimo indicare a quale delle tre mogli di Ruggero appartenesse veramente il bel sarcofago, diremmo senz'altro a Giuditta, alla quale il conte fu più affezionato. Di essa era teneramente innamorato, e lei lo ricambiava, tanto che per lui lasciò il velo monacale preso al monastero normanno di St-Évroult, per fortuna prima che avesse professato i voti definitivi. Ed essa contraccambiò questo amore fino al sacrificio, affrontando spesso disagi e privazioni d'ogni genere, seguendo il marito in tutti i suoi spostamenti per stare sempre al suo fianco. Il suo fu vero matrimonio d'amore, favorito dal fratellastro Roberto di Grandmesnil, ex abate di St-Évroult, che l'accompagnò dalla Normandia fino in Calabria, a Mileto, e ne celebrò le nozze. Certamente non lo furono i matrimoni successivi del conte, dettati piuttosto dall'interesse e dal calcolo politico, considerati come strumenti per creare nuove alleanze e, nel caso di Adelasia, dall'opportunità di apparentarsi con una famiglia nobile di stirpe lombarda, e anche per crearsi una discendenza maschile, dato che il suo unico erede maschio, Giordano, era morto nel 1092. E da Adelasia venne il sospirato erede, Ruggero II, per il quale il padre, il gran conte, abile condottiero e geniale uomo politico, aveva creato tutte le premesse perché potesse fondare il futuro regno normanno di Sicilia, uno dei più potenti e magnifici del medioevo.